



Le strade  
479

Ivy Compton-Burnett

# Servo e serva

traduzione di Manuela Francescon

I edizione: agosto 2021  
© Ivy Compton-Burnett, 1947. All rights reserved.  
© 2021 Fazi Editore srl  
Via Isonzo 42, Roma  
Tutti i diritti riservati  
Titolo originale: *Manservant & Maidservant*  
Traduzione dall'inglese di Manuela Francescon

ISBN: 978-88-9325-381-9

[www.fazieditore.it](http://www.fazieditore.it)



**Fazi Editore**

«Fa fumo, quel camino?», disse Horace Lamb.

«Così sembrerebbe, mio caro ragazzo».

«Non ho chiesto cosa sembra. Ho chiesto se fa fumo».

«Non sempre le apparenze conducono alla verità», disse suo cugino. «Ma in questo caso non abbiamo altre vie per arrivarci».

Horace s'inoltrò nella stanza senza prestare attenzione a quel che aveva intorno.

«Buongiorno», disse con un tono preoccupato che cambiò non appena il suo sguardo riprese la giusta direzione. «Si direbbe che il camino faccia fumo».

«Questo deve essere il momento in cui il fumo si accumula all'interno. Difficile dire come andrà».

«Davvero non capisci quel che dico?».

«Ma sì, ma sì, mio caro ragazzo. Un po' di fumo lo fa, non si può negare».

Horace si ficcò le mani in tasca e dalle labbra gli uscì un suono distratto. Era un uomo di mezza età, di statura e corporatura media, con gote magre solcate da qualche ruga, occhi di un azzurro limpido e freddo, lineamenti regolari disposti irregolarmente e l'abitudine di guardare di lato come per distrazione. Era un modo per punire il prossimo, colpevole di dargli sui nervi e meritevole di castigo.

«Bullivant, mi dica: quel camino fa fumo?».

«Be', signore, non direi proprio che faccia fumo», disse il maggiordomo indietreggiando di un passo per meglio osservare il fenomeno. «Piuttosto una conseguenza del forte vento. Uno spasmo in risposta alle sue sferzate».

«Si formerà una patina di fuliggine in tutta la stanza?».

«Forse appena un velo, signore. Nulla di cui preoccuparsi», disse Bullivant evitando lo sguardo di Horace mentre esprimeva la sua opinione.

Bullivant era più imponente di entrambi i suoi padroni e aveva tutta l'aria di essere un personaggio ingombrante sotto molteplici punti di vista. Aveva le guance pendule, le palpebre pesanti che parevano seguire la direzione delle guance, mani grandi e forti dai movimenti agili e precisi, un naso non meno importante di tutto ciò che lo circondava e un mento e un collo con profonde pieghe ma senza nessuna linea a differenziarli. Gli occhi color nocciola, piccoli e penetranti, erano fissi sul suo aiutante, e aveva un'aria di rassegnata, quasi ironica disapprovazione che suggeriva la tendenza ad attirare lo sguardo del padrone.

A Mortimer Lamb Bullivant piaceva; George, il suo sottoposto, non lo sopportava e ne aveva timore; Horace invece lo temeva e basta, almeno quando non era in preda a uno dei suoi accessi nervosi, perché allora non temeva niente e nessuno.

George era un ragazzo goffo, troppo alto, sempre vestito in una maniera che suggeriva praticità, come i bambini; trascinava i piedi e sobbalzava ed evitava gli sguardi altrui, ma riusciva ad avere un aspetto piacevole, per quanto un po' patetico. Sotto l'occhio vigile di Bullivant, compiva ogni movimento due volte, come a voler dare una doppia prova del suo zelo; quello continuò a guardarlo finché non girò i tacchi e si ritirò in cucina per sbrigare qualche commissione.

Bullivant assunse un atteggiamento più rilassato e si voltò

verso Horace con un vago sorriso, maestro com'era nell'arte di accennare un movimento facciale senza eseguirlo.

«Il vero lavoro è far fare le cose agli altri, signore. Non certo farle in prima persona. Non ho mai creduto che l'esecuzione materiale di un compito fosse la parte più difficile».

«E allora perché non se ne occupa direttamente lei?»», gli disse Mortimer con una certa avventatezza.

Bullivant posò gli occhi su di lui e Horace guardò subito altrove.

«Mi chiedo solo perché si dovrebbe scegliere la parte più difficile», proseguì Mortimer in tono più umile.

«Be', signore, è nostro dovere pensare al futuro, a quando non ci saremo più», replicò Bullivant, includendo per vendetta anche Mortimer in quella prospettiva. Fece un passo indietro nell'istante in cui un fiotto di fumo proruppe dal camino.

«Io non ci penso proprio. Non mi sogno nemmeno di farla una cosa del genere».

«Non si dovrebbe pensare che il mondo finirà con noi solo perché finisce *per* noi, signore».

«Bullivant, non penserà che io voglia che sia a lei a occuparsi di certe cose».

«Forse bisognerebbe pulire la canna fumaria», disse Horace senza fingere di essere pronto a cambiare la propria linea di pensiero.

«No, signore. Non prima di primavera», disse Bullivant vagamente offeso.

«Servirebbe a qualcosa accendere il fuoco prima?»», disse Mortimer senza guardare il cugino.

«Be', signore, per una mattina come questa ve ne saranno a dozzine in cui la canna fumaria tira come...». Bullivant s'interruppe prima di concludere la similitudine e fece di nuovo un passo indietro.

«Deve esserci qualcosa che ostruisce il condotto», disse Horace.

«Be', signore, se è così non è certo per mancanza di cure», disse Bullivant alludendo all'ultima visita dello spazzacamino e osservando impassibile un'altra folata di fumo levarsi dal focolare. «George, va' a dire alla signora Selden di ritardare la colazione. Abbiamo altre faccende da sbrigare prima».

George riferì il messaggio e fu presto di ritorno. Bullivant cominciò a impartirgli ordini a gesti, come se pronunciare a voce alta delle istruzioni fosse al di sotto delle sue mansioni e al di sopra delle capacità d'intendere di George. Questi, dopo alcuni istanti di disperata attenzione, sparì e tornò con un bastone, che infilò lesto nella canna fumaria.

«Non è troppo caldo?», disse Horace.

«No, signore», replicò George con la semplicità di chi riferisce un dato di fatto.

«Per essere un fuoco, gli mancano molte delle sue caratteristiche naturali», osservò Mortimer.

Horace teneva gli occhi fissi su quel che accadeva nel camino e non fece caso a quell'osservazione. George continuò ad agitare il bastone nel condotto senza che nulla accadesse, presto si ricoprì di sudore anche senza l'aiuto del fuoco e infine rivolse un'occhiata a Bullivant. Questi gli prese di mano il bastone, diede un solo strattone e subito un uccello morto cadde sul focolare. George lo guardò come se avesse assistito a una stregoneria e Bullivant gli restituì il bastone senza una parola né un'occhiata, ma solo con un gesto severo a ricordargli di pulirlo dalla fuliggine.

«Dunque la colpa non era del camino», disse Horace, come sollevato nel constatare che la sua casa non aveva pecche.

«Si tratta di una taccola», precisò Mortimer. «Un grosso uccello nero. Ce l'ha messa lei, Bullivant?».

Il maggiordomo indicò l'uccello a George con un'occhiata severa, e quando il ragazzo ebbe portato via la carcassa, si voltò verso Mortimer con aria solenne.

«Signore, la presenza di quell'uccello mi era talmente estranea che quando ho preso in mano la situazione ero assai scettico sulla possibilità di ottenere un qualche risultato. Ma non volevo lasciare nulla di intentato».

«La signora è in ritardo», disse Horace. «Ma preferisce che non la aspettiamo».

«Posso confermarlo, signore», disse Bullivant. «Mi ha dato istruzioni precise al riguardo».

Raggiunse la porta e poi ritornò con l'aria di chi ha la situazione in pugno. Quando George ricomparve coi piatti da portata, glieli tolse di mano e li sistemò sul buffet correggendo l'angolazione delle posate perché la gente abituata a essere servita si confonde facilmente. Horace si servì e subito dopo Bullivant ebbe cura di rimettere a posto i coperchi e disporre le caffettiere in maniera elegante.

«Alle signore non importa se la colazione è fredda», disse Horace.

Bullivant alzò le spalle, non particolarmente colpito dalla femminile indifferenza al cibo, poi fece cenno a George affinché mettesse un piatto vicino al fuoco. Gli tenne gli occhi addosso quando il ragazzo fu investito da un fiotto di fumo, come a controllare che non reagisse in modo scomposto. Cosa che invece avvenne puntualmente, e Bullivant si accigliò.

«Dunque non era colpa della taccola», disse Mortimer. «Siamo stati troppo lesti a condannarla. Non aveva la possibilità di difendersi».

«Temo proprio di sì, invece», ribatté Bullivant a voce bassa e misurata, come a fare in modo che la cosa restasse fra lui e Mortimer. «Si è depositata una certa quantità di fuliggine, questo è il risultato».

«Oh, be', il prosciutto dovrebbe essere affumicato, no?»», disse Mortimer.

«Che intendi dire? Perché, non lo è?»», disse Horace.

«Ma sì, ma sì che lo è, ragazzo mio. Volevo dire solo che un po' di fumo in più non sarà un grosso problema».

«Vuoi del caffè?»», gli domandò Horace.

«Perché, c'è il tè?»».

«No, ti ho chiesto se vuoi il caffè».

«Be', a quanto pare non ho scelta».

«Perché dici così? Non è mica obbligatorio».

«Oh sì, invece. Si deve scegliere fra l'uno o l'altro al mattino».

«Abbiamo rinunciato alla possibilità di scegliere, signore», disse Bullivant in tono chiaro e disinvolto.

«Allora lo vuoi o no, il caffè?»», chiese di nuovo Horace.

«Ma sì, ma sì. Farò quel che devo fare».

Bullivant raggiunse Mortimer facendo un ampio giro e gli porse la tazza, impassibile di fronte alla naturale irruenza con cui questi prese a mescolare il caffè.

«Vivo in questa casa da cinquantaquattro anni», disse Mortimer. «Sono nato qui nel 1838».

«Vuoi dire che oggi è il tuo compleanno?»», chiese Horace.

«No, no, caro ragazzo, non volevo dire questo. Dicevo solo che, in effetti, sono venuto al mondo in questa casa cinquantaquattro anni fa».

«Cento di questi giorni, allora», fece Horace.

«Spero voglia accettare i miei auguri, signore», interlocuì Bullivant, e il suo tono sottolineava una discreta ma deliberata intimità.

«Molte grazie. È singolare vivere ogni esperienza della propria vita nella stessa casa. E davvero io non ne ho avute altre al di fuori di questa. Non riesco a immaginare che possa accadermi qualcosa altrove, o che mi accada alcun-

ché, in effetti. Non fraintendetemi, non mi auguro certo che mi accadano molte cose, tutto il contrario, per la verità. Mi accontento di vivere nelle vite degli altri, soddisfatto di non vivere. Insomma, comunque vogliate metterla, mi accontento».

Mortimer Lamb era basso e tarchiato di corporatura, ma aveva un viso tondo con tratti morbidi, quasi smussati, una bocca mobile e poco incline al sorriso e occhi scuri, un po' infossati, buoni, in cui conservava una traccia di ironia e ben poca speranza. Il fatto di non avere una professione sarebbe stato motivo di delusione per lui, se solo lo avesse mai sfiorato l'idea di intraprendere qualcosa che comportasse un tale dispendio di energie. Impiegava il suo tempo per aiutare Horace a gestire la proprietà, o meglio impiegava una parte del suo tempo e non faceva niente di quello che gli restava. Provava un attaccamento forte e manifesto per suo cugino, e uno ancora più forte ma necessariamente meno manifesto per la di lui moglie

«Anch'io sono nato in questo villaggio, signore», disse Bullivant. «E anch'io ho trascorso gran parte della mia vita sotto questo tetto».

«E tu, George, dove sei nato?»».

«All'istituto, signore, sa... all'ospizio dei poveri», disse George in preda al panico, poi lanciò un'occhiata preoccupata a Bullivant: il peggio era accaduto.

«Sì, ma dove?»», lo incalzò Mortimer come se fosse quello il cuore della questione.

«Qui, in paese, signore».

«Ed è lì che sei cresciuto?»», disse Mortimer mentre Bullivant scrollava le spalle, come a sottolineare che le circostanze in cui era cresciuto George non destavano in lui alcuna sorpresa.

«Sì, signore. Finché non ho raggiunto l'età per andare a lavorare».

«Ed eri infelice, all'istituto? O, insomma, stavi bene?».  
«Sì, signore... voglio dire, no, signore, non ero infelice», replicò George provocando nuovamente una scrollata di spalle da parte di Bullivant, che la storia la conosceva già.

«Non eri una sorta di Oliver Twist?», disse Mortimer.  
«No, signore. Be'... non troppo spesso, diciamo». Era chiaro che non era la prima volta che George rispondeva a quella domanda. «Non era come vivere in famiglia, tutto qui».

«E seguivi le lezioni all'istituto?».  
«Andavamo alla scuola locale, insieme a tutti gli altri ragazzi».

«E lì ti trattavano bene?».  
«A volte ci prendevano in giro, signore», disse George con semplicità.

Bullivant gli lanciò un'occhiata e non disse altro, perché anche lui sapeva quando era il caso di trattenersi.

«Be', noi non portiamo i segni del nostro passato», osservò Horace.

Bullivant sbirciò subito George, ritenendo che al riguardo potevano esserci opinioni divergenti.

«Puoi tenere per te le tue faccende», proseguì Horace. «Non sei obbligato a dividerle con noi».

«Non ho mai navigato sotto falsa bandiera», dichiarò George, e subito Bullivant si accigliò per quell'inopportuno tocco personale.

«Come mai hai deciso di andare a servizio?», gli domandò Mortimer.

«Ho iniziato come domestico, perché c'era un posto libero. E quando uno prende quella strada, di solito ci resta».

«Lo rimpiangi?», gli domandò Mortimer.  
«No... no, signore», replicò George lanciando un'oc-

chiata a Bullivant, al quale non piaceva che si sminuisse quella che considerava una vocazione.

«Dunque non hai una famiglia qui nei dintorni», disse Mortimer.

«Non ho nessuna famiglia, signore».

«Non gli mancano i posti dove andare, signore», intervenne Bullivant convinto che non valesse la pena crucciarsi troppo. «Il ragazzo è trattato con gentilezza e non gli manca niente».

«Le signore stanno scendendo», s'intromise Horace come se non stessero parlando della vita di George.

Bullivant indicò il focolare con un cenno imperioso. George seguì la direzione del suo sguardo e corse a prendere il piatto per riporlo sul buffet. Bullivant intanto si avvicinò al tavolo e scostò una sedia.

«Buongiorno», disse una voce profonda, mentre la padrona di casa entrava e andava a sedersi di fronte a Horace; il loro modo peculiare di non salutarsi segnalava inequivocabilmente che erano moglie e marito. «Non ho nessuna giustificazione per il mio ritardo. Il mattino non è più freddo e umido per me di quanto lo sia per gli altri. Anche se a me sembrava di sì».

«Lo era, lo era. Umido e freddo», disse Mortimer. «Ma lo abbiamo affrontato volentieri pur di godere della tua compagnia».

«In questa stanza non c'è mai umidità. È una questione di esposizione», disse Horace che vedeva nella sua casa quella perfezione che non trovava nella sua famiglia. «Freddo, poi, mi pare una parola esagerata».

«E che parola sceglieresti, allora?», domandò sua moglie mentre il suo sguardo passava in rassegna la stanza per posarsi infine sul focolare.

«Un piccolo incidente con il fuoco, signora», spiegò Bullivant a bassa voce, chinandosi un poco verso di lei.

Charlotte Lamb era una donna bassa e robusta, sui cinquanta, la cui mancanza di grazia sconfinava nella goffaggine vera e propria. Aveva capelli grigio ferro così ispidi che sembrava spettinata anche quando non lo era; indossava abiti fatti per resistere all'usura, sebbene nel suo caso non ve ne fosse alcun bisogno; aveva un colorito acceso e lineamenti poco definiti, occhi di un blu intenso e profondo che esprimevano rabbia, allegria o commozione, a seconda di quel che la situazione richiedeva, e la situazione richiedeva sempre molto.

Horace l'aveva sposata per i suoi soldi, sperando di risolvere le sorti della proprietà; lei lo aveva sposato per amore, sperando di completarsi. L'amore era svanito, i soldi invece no, dunque chi ci aveva guadagnato di più era Horace, se solo fosse stato capace di guardare alla sua vita in una prospettiva tanto ottimista.

Horace aveva ereditato la casa e i terreni e Mortimer non aveva ereditato niente a parte il sottinteso diritto a restare vita natural durante sotto il tetto di famiglia. Il padre di Horace, nonché zio e tutore legale di Mortimer, sul letto di morte aveva assicurato al figlio e al nipote che non lasciava loro alcun debito. I due cugini gli avevano manifestato il loro apprezzamento e in seguito avevano avuto modo di constatare che aveva detto il vero. Mortimer accettava quel che gli veniva dato senza espressioni formali di gratitudine, ritenendo che fosse sufficiente non serbare rancore. Horace prendeva molto sul serio il fatto di possedere dei soldi, ed era estremamente rigido nella loro gestione; a ciò, quando si trattava dei soldi di sua moglie, si aggiungeva l'incredulità. Non era mai venuto a patti col fatto che il denaro appartenesse, fra tanti, proprio a Charlotte, sebbene la cosa si spiegasse con la semplice circostanza che lei proveniva da una famiglia ricca ed era l'unica figlia sopravvissuta. Lui aveva messo le mani sulla sua

rendita e l'aveva investita a proprio nome, cosa che lei aveva tollerato con apparente distacco nel tentativo di mascherare la sua impotenza. Aveva evitato di sollevare obiezioni fino al momento in cui si era resa conto che, ormai, era impensabile farlo. Horace era persuaso che custodire il denaro, o meglio fare in modo che non venisse speso, equivalesse a guadagnarlo e perseguiva questa linea di condotta con un senso di furtivo disagio che gli intorbidava la vita ma non riusciva a smussare gli angoli del suo carattere.

«Il camino faceva fumo?», domandò Charlotte, senza immaginare le implicazioni di quella domanda.

«Sì, ma non per colpa sua. C'era una taccola nella canna fumaria», disse Mortimer.

«Cosa c'era?».

«Una taccola. L'ha tirata giù Bullivant».

«E come sapeva che era lì?», domandò un'altra voce, che apparteneva a una donna anziana che stava entrando nella stanza e si fermò un attimo sulla porta con un'espressione ironica e grave al tempo stesso.

«Era chiaro che qualcosa ostruiva il condotto, signora», chiarì Bullivant scostando la sedia.

«Si trattava di una taccola morta?».

«Sì, e da tempo. Se ne è occupato George. Anche se non so cosa ne abbia fatto».

George drizzò la schiena, pronto a completare il resoconto.

«No, George. Non davanti alle signore», lo zittì Bullivant con un gesto della mano.

«E dopo non ha più fumato?»., disse la signora Lamb.

«Ormai ci aveva fatto l'abitudine», disse Mortimer. «Ci vorrà un po' perché se la tolga».

«È stata smossa della fuliggine, signora, che ha determinato qualche altro sbuffo», aggiunse Bullivant.

Emilia Lamb era la zia di Mortimer e Horace, e anche lei aveva sempre vissuto in quella casa. Era una donna imponente di settantacinque anni con una faccia particolare e inconfondibile, bocca grande e arcuata, mani e piedi ingombranti e quel senso di precario equilibrio che hanno tutte le persone molto alte. Gli altri ritenevano che avesse una personalità singolare e straordinaria, e dato che lei era incline a vedere se stessa come la vedevano gli altri, aveva deciso di considerarsi una persona eccezionale.

«Fa molto freddo oggi», disse Charlotte, guardando di nuovo il fuoco. «Dicono che non c'è fumo senza arrosto, ma a quanto pare non è vero».

«In effetti con una taccola si può avere sia l'uno che l'altro», replicò Mortimer.

«Perché proprio una taccola e non un altro uccello qualsiasi?», domandò Emilia, chinando il capo con un sorriso che si allargava piano sul suo viso.

«Un altro uccello non avrebbe sortito lo stesso effetto, temo. C'era un bel po' di fumo. Un passero non ce l'avrebbe fatta».

«La colazione è sempre più in ritardo», osservò Horace guardando l'orologio.

«No, la colazione è sempre alla stessa ora. Siamo Emilia e io a essere in ritardo. In inverno, le otto del mattino sono come la mezzanotte», replicò Charlotte.

«C'è chi si alza prima».

«Sì, la gente che lavora».

«Lei a che ora si alza, Bullivant?», disse Mortimer.

«Sa, signore, qualcuno deve pur mandare avanti la casa».

«E tu, George?», volle chiedere Mortimer.

«Be', signore, la vita non è certo più dura qui che all'ospizio dei poveri».

Horace alzò gli occhi perplessi dalle parole che il ra-

gazzo aveva scelto per descrivere la sua vita in quella casa, mentre George si muoveva rapido senza incontrare sguardi altrui, sollevato che il suo segreto fosse stato svelato.

«George è nato qui in paese», precisò Mortimer. «L'ospizio è sulla piazza del mercato. Dunque siamo tutti nativi del luogo».

A questa frase seguì il silenzio e Bullivant, considerando che George ne era assai inopportuno la causa, gli mise in mano qualcosa e gli fece cenno di lasciare la stanza.

«Dunque è da lì che viene George», disse Charlotte.

«Sì, signora», replicò Bullivant in un tono che tradiva rassegnazione e rimpianto in parti uguali.

«Non lo sapevo».

«No, signora. Il ragazzo non ne parla volentieri e il suo riserbo è degno di rispetto. A me non lo ha mai tenuto nascosto».

«Chissà se hanno saputo fornirgli le basi necessarie per crescere come si deve».

«Sa, signora, per alcuni quella è l'unica speranza».

«Cos'è successo a sua madre?», domandò Mortimer.

Horace lo guardò perplessi.

«Caro ragazzo, una madre deve averla avuta anche lui, persino nel più moderno degli istituti».

Bullivant emise involontariamente un debole suono e rispose come se nulla fosse successo.

«Da quel che ho capito, sua madre è morta quando era molto piccolo, signore».

«Povero George!», esclamò Emilia.

«Oh, ma non poteva rendersene conto, signora».

«Esattamente quello che intendevo».

«Certo, signora», disse Bullivant con la dovuta sottomissione.

«E del padre cosa si sa?».

Bullivant non alzò gli occhi e prese a spostare gli oggetti sul tavolo.

«E questo è quanto, riguardo ai suoi genitori», disse Mortimer ritrovandosi a parlare a beneficio di Bullivant o almeno a beneficio delle signore per come le vedeva Bullivant. «Almeno George non dovrà occuparsi che di se stesso».

«George non avrà problemi, signore», disse Bullivant, dando a intendere che George non ne sarebbe mai stato all'altezza di averne.

«Cosa l'ha spinto ad assumerlo?», domandò Horace.

«Sa, signore, il ragazzo voleva migliorarsi. E a me non dispiace avere a disposizione un pezzo d'argilla da plasmare. È assai meglio di uno che sa tutto e non è più capace di imparare. Cosa che non si può certo dire di George».

«E sta imparando, secondo lei?».

«Oh sì, signore», replicò Bullivant drizzando la schiena. Poi diede un'occhiata alle signore e abbassò la voce. «Bisogna considerare i nostri stipendi».

«Le risparmia le incombenze più faticose, non è vero?»», disse Mortimer.

«Be', signore, gliene do ogni opportunità», rispose Bullivant impilando le tazze su un vassoio e portandolo fuori con una mano sola per dare dimostrazione del suo livello.

«George è sottopagato, è vero», disse Charlotte. «Anche se non è da Bullivant parlarne con tanta disinvoltura. E ormai lo stigma dell'ospizio è acqua passata».

«Ma se noi neanche ne sapevamo nulla!», obiettò Horace.

«Bullivant lo sapeva e lo ha tenuto per sé», disse Mortimer.

«Non possiamo ritenere responsabile Bullivant», disse Charlotte. «Perché paghiamo troppo poco anche lui. Certo, non *così* poco. Noi infieriamo solo sui più deboli».

«A chi non ha, sarà tolto anche quello che ha», disse Emilia.

«Non tutti assumerebbero un uomo dell'età di Bullivant», disse Horace. «Mi ricordo di lui all'età di George, quando ero piccolo. Credo abbia qualche anno più di me».

«È in servizio qui da così tanto tempo che dubito possa andare altrove», disse Mortimer. «Ma succederà, è solo questione di tempo. Lo stesso vale per me, anche se la mia posizione in famiglia è diversa dalla sua. E parlando di tempo, mi viene in mente che oggi è il mio compleanno. Se hai dei soldi da dare via, Charlotte, non darli a... a nessuno se non a me».

Bullivant, il cui ingresso nella stanza aveva causato quella brusca conclusione, riprese a svolgere i suoi compiti senza dar mostra di aver sentito. Il che non significava necessariamente che fosse davvero così. Tali questioni, e il modo in cui venivano gestite, erano al di fuori delle sue competenze e quindi anche del suo interesse. Sapeva che Mortimer dipendeva economicamente dai suoi congiunti ma non aveva idea di quanto fosse insolita quella condizione: vi vedeva l'ennesima forma di rendita privata e non sapeva quanto fosse diversa da tutte le altre.

«La signora Selden spera di vederla questa mattina», disse a Emilia.

«Scenderò in cucina alla solita ora».

«È molto gentile da parte tua sollevare Charlotte dalle incombenze domestiche», disse Horace.

«Lo faccio da quando sei venuto al mondo e dalla morte di tua madre. In tanto tempo ci si fa l'abitudine».

«Io non ho avuto modo di abituarli», replicò Charlotte. «E devo ammettere che la gestione della casa proprio non mi attrae: mi è sempre sembrata una cosa noiosa e meschina. Insomma, se i miei figli patiscono il freddo e la fame, non sarà per le mie decisioni».

«Stiamo tutti benissimo», disse Horace.  
«Del resto si sa che non è la povertà a provocare malanni».  
«Hai ricevuto una lettera che ti ha turbata, Charlotte. Posso fare qualcosa?».  
«Mio padre comincia ad accusare il peso degli anni e vuole che vada a trovarlo. Vive all'altro capo del mondo».  
«Ti chiede di fargli visita?».  
«No. Dice che è mio dovere farlo».  
Il padre di Charlotte aveva trasferito a lei tutti i suoi averi, considerando le spese della famiglia, e suo genero non poteva permettersi di ignorare la sua richiesta.  
«Ti accompagnerei, se potessimo entrambi lasciare i bambini», disse.  
«Sono io che non posso lasciarli. E sono io che dovrò farlo per forza. Non c'è altro da dire».  
«Faremo tutti del nostro meglio», disse Emilia, che aveva ascoltato con aria grave. «Ma certo non è una bella notizia».  
«Bullivant, le ci vorrà tutto il giorno per togliere quella tovaglia dal tavolo?», disse Horace.  
Bullivant la sollevò tenendola per gli angoli in modo da non spargere attorno le briciole, poi la portò fuori alla svelta, rendendosi conto che, per quella occasione, era meglio farsi da parte.  
«Non dimentichiamo che anche Bullivant ha le orecchie», disse Horace.  
«Sei tu quello che a volte se ne dimentica», gli fece notare Mortimer. «Ma in questo caso non credo che lui se ne avrà a male».  
«Le ha eccome, le orecchie. Ma non conviene parlarne troppo», disse Charlotte.  
«Mi chiedo perché mai io debba essere sminuito e messo da parte, come se in casa mia non contassi nien-

te!», sbottò Horace approfittando dell'assenza di Bullivant per rendere noto quanto gli fosse gradita. «I bambini possono forse desiderare un padre migliore? Per caso passa mai un solo giorno senza che io mi preoccupi per loro? Spendo mai i miei soldi per me? Penso mai alla vita che potrei condurre se non avessi una famiglia a cui provvedere?».

«Ma perché Bullivant non potrebbe rispondere alle tue domande, mio caro ragazzo?», gli disse Mortimer. «Perché mandarlo via?».

«E perché io non dovrei esercitare quelle che sono le mie prerogative?».

«È ovvio, non c'è bisogno di dirlo», sottolineò Emilia.

«Questa è una china pericolosa. C'è il rischio di creare dissapori così facendo».

«Proprio così», disse Mortimer. «E sembra che sia già successo».

«Cos'è la mia vita se non sacrificio?».

«Non vale forse per tutti?», rispose Charlotte. «Ognuno di noi è così dipendente dagli altri, che la vita non potrebbe essere altrimenti».

Horace le piantò gli occhi addosso con un'espressione perplessa che le suscitò un senso di fastidio e rabbia.

«Sono una donna, posso sopportare di essere guardata con insistenza», disse.

Horace distolse lo sguardo e, per caso, lo posò sul camino: ciò che vide suscitò in lui emozioni più istintive.

«Ma quante volte ho detto di non caricare in questo modo il camino che non verrà usato fino al pomeriggio? L'ho detto così tante volte che perfino io sono stufo di sentirlo. È uno spreco che va a discapito degli altri! È un comportamento volgare e irresponsabile! Sa di ostentazione, come se volessimo far sfoggio dei nostri mezzi. Non posso credere che un membro di questa casa si sia spinto

tanto in basso. Ora voglio sapere chi è stato! Qualcuno dovrà pur essere stato!».

«È vero. Qualcuno deve essere stato. Scommetto che hai già un'idea», disse Mortimer.

«È stato Bullivant», disse Emilia con una piega grave sulla bocca.

Horace stava per suonare il campanello quando sentì dei passi e ritrasse la mano; Bullivant comparve sulla soglia.

«Chi ha acceso il fuoco, Bullivant?».

«George o io, signore».

«Chi di voi due?».

«Be', signore, stamattina ci abbiamo messo le mani più di una volta. Non ricordo più bene chi ce le abbia messe per ultimo».

«Qualcuno l'ha *vista* mentre lo accendeva», disse Horace abbassando il tono della voce. «E quel qualcuno è la signorina Emilia».

«In tal caso me ne sono occupato di certo io, signore», disse Bullivant accennando un inchino in direzione di Emilia, come a ringraziarla del suo sostegno.

«E come le è venuto in mente di disobbedire al mio volere? Non mi ha forse sentito dire un centinaio di volte che il fuoco non deve essere troppo alto la mattina? Come le è saltato in testa di mettere così tanto carbone?». E nel concludere ne rimise sul focolare alcuni pezzi che prima aveva tolto, così da illustrare la situazione precedente.

«Be', ecco, le signore si erano lamentate del freddo e così ho pensato di aver rinviato troppo a lungo l'accensione per eccesso di parsimonia. E ho ritenuto di ristabilire l'equilibrio con qualche attenzione in più».

«Ma come? Mi sembrava di aver capito che non ricordava neppure di averlo acceso».

«Mi è stato ricordato, signore», disse Bullivant con un

altro inchino verso Emilia, che si sarebbe sentita in dovere di ricambiare, se avesse creduto di avergli fatto un favore.

«Non era davvero il caso di esagerare tanto».

«No, signore. Ammetto di aver esagerato. Ma stamattina abbiamo avuto diverse faccende a cui tener dietro».

«Come quella della taccola», disse Emilia sorridendo, ma subito delusa nel vedere che Bullivant le sorrideva in risposta.

«Che non accada di nuovo», disse Horace.

«No, signore. Una simile circostanza non si verificherà più», disse Bullivant in tono sottomesso, avviandosi verso la porta.

«Hai tradito tua zia, caro ragazzo», disse Mortimer. «E lei ha tradito Bullivant. La figura migliore fra voi tre l'ha fatta lui».

«Oh, stava per dare tutta la colpa a George, un povero orfano raccolto all'ospizio! Spero che tu non voglia davvero metterci tutti sullo stesso piano».

«Che brutto momento è stato per George, quando ci ha detto da dove proviene», disse Mortimer. «È stato triste osservare come si sia convinto che dire la verità fosse la cosa migliore».

«Oh be', non è mai troppo presto per imparare che non è così», disse Charlotte. «Non dovrebbe raccontare in giro di essere cresciuto in un ospizio per i poveri».

«L'onestà non esclude un certo grado di reticenza», osservò Horace.

«Be', a quanto pare George la pensa diversamente», gli fece notare Emilia.

«Alcune cose farebbe meglio a tenerle per sé».

«Gli è stata fatta una domanda e ha risposto con sincerità», disse Mortimer. «So che non dovremmo fare domande, ma l'obiezione è sbagliata. Gli ho semplicemente chiesto dove fosse nato».

«Ma perché volevi saperlo?», chiese Horace.

«Non lo so, caro ragazzo! Non volevo saperlo davvero, credo. Bullivant ha detto dov'è nato lui, io ho detto dove sono nato... ma non sono sicuro che fossero ansiosi di saperlo. Mi è venuto spontaneo domandarlo anche a George, per includerlo, come un nostro pari. E quel poveretto ha dovuto confessare di non esserlo affatto. Mi ha fatto una pena, mentre era lì che cercava di decidere se fosse o no la cosa migliore da fare!».

«Mi chiedo chi abbia inventato questa moda del trattare gli altri da pari», disse Charlotte. «Non ne viene mai niente di buono».

«Ma una volta che si comincia, è difficile smettere», obiettò Emilia.

«Smetteremo quando non sarà più una novità e non ci interesserà più», osservò Mortimer. «E dire che ci era sembrata un'idea così originale».

«È una cosa innaturale e lo si capisce dalle conseguenze», disse Charlotte.

«Mi domando se George ci veda come suoi pari», si chiese Emilia.

«Io credo di sì. Ma non credo che Bullivant approverebbe», replicò Mortimer.

«Sei davvero decisa a lasciarci, Charlotte?», disse Horace.

«Sono decisa a far visita a mio padre. Il che implica che vi lasci».

«E noi non potremo far altro che contare le ore che ci separano dal tuo ritorno», commentò Mortimer.

«Cosa che non le sarà di grande aiuto», disse Horace.

«Io invece credo di sì. È bello sapere che gli altri sentono la tua mancanza».

«Sarà meglio aspettare l'ultimo momento per dirlo ai bambini», suggerì Emilia.

«Meglio che affrontino la verità. Gli servirà da lezione per il futuro», disse Horace.

«Per quello non c'è modo di essere preparati», osservò Charlotte. «Ne sappiamo troppo poco. Inoltre affrontare la verità non è una buona abitudine. Causa inutili sofferenze».

«Raramente gli eventi proiettano la loro ombra prima di verificarsi», disse Emilia. «Ma in questo caso l'evento si è annunciato da sé. Perciò forse è meglio dirglielo in anticipo, per evitare loro un trauma».

«Ma certo che è meglio», disse Horace come se questa fosse stata la sua argomentazione fin dal principio.

«Non sembrava che la pensassi così», gli fece notare Charlotte.

«No, non sembrava proprio, mio caro ragazzo», convenne Mortimer.

Horace si alzò e lasciò la stanza con aria distratta; Emilia lanciò un'occhiata agli altri due e poi se ne andò anche lei.

«Dunque mi lasci qui da solo, Charlotte», disse Mortimer.

«Lascio i bambini, e sono ben felice di lasciarli con te», precisò lei.

«Mi occuperò di loro perché sono tuoi. Ma vorrei essere anche io figlio tuo».

«Io invece non lo vorrei affatto. Di bambini ne ho già a sufficienza. Mi chiedo spesso quanti danni ho già fatto. Non sarebbe stato meglio per loro se non fossero mai nati?».

«Le cose cambieranno presto anche per loro. Il tuo ritorno dovrebbe essere il segnale. Se esitiamo ancora, sarà come sprecare il nostro e il loro tempo. Dobbiamo allontanarci da Horace e andare a vivere per conto nostro, in pace. Potremmo sposarci, se lui lo renderà possibile. Le cose saranno più semplici anche per lui, dopo questa se-

parazione. E ci preoccupiamo anche della sua sorte! Significa che in noi c'è una traccia di nobiltà d'animo?».

«No, ma da qualche parte ho sentito dire che c'è una traccia di nobiltà in ogni essere umano».

«Horace ha qualcosa che gli soffoca il cuore? Che si renda conto di essere il peggior nemico di se stesso? C'è chi la considera una qualità piuttosto attraente».

«Il guaio con chi la possiede è che è nemico anche degli altri, seppur non necessariamente il peggiore».

«Ma potrà restare in questa casa senza la tua rendita?».

«Potrebbe occuparne solo una piccola parte, con la cuoca e Bullivant».

«Sarà come quand'era bambino. E poi la sua casa è dove c'è Bullivant. Povero ragazzo... Non sarà un granché, ma gli voglio bene».

Bullivant tornò in cucina e riprese la conversazione con la cuoca. Costei era intenta a controllare il lavoro della sguattera, un'occupazione a cui lei e Bullivant si dedicavano con pari impegno.

«Troppa legna al fuoco, signora Selden», disse lui sedendosi ma continuando a tener d'occhio George, che non gli venisse in mente di interrompere il lavoro solo perché lui si era allontanato. «Ma il padrone era acceso almeno quanto il fuoco, se così posso esprimermi».

«Cosa sempre meno rara, a quanto pare», disse la cuoca. «Si trattava di lei o di George?».

«Di me, come ho ammesso senza esitazione, signora Selden».

La signora Selden era in realtà la signorina Selden, ma Bullivant osservava il costume delle famiglie più altolocate, disdegnando la meno signorile abitudine di chiamarla con l'appellativo legato alla sua professione. George faceva lo stesso, ma non era chiaro se seguisse una norma o un esempio. La cuoca ostentava indifferenza al riguardo,

dando a intendere che la sua dignità si fondava unicamente sulla sua persona.

«Se uno l'ha già ammesso, che altro gli si può chiedere?», disse. «È allo stesso tempo il minimo e il massimo che si possa fare. Miriam, sei qui per fare il tuo lavoro o per ascoltare i miei discorsi?».

Miriam, che in effetti stava ascoltando, sussultò come faceva ogni volta che qualcuno le rivolgeva la parola e dimostrò l'efficacia del rimprovero mettendosi a fare tutte e due le cose insieme.

«Questa mattina è venuta fuori la faccenda di George e dell'ospizio», disse Bullivant accavallando le gambe. «Tutto allo scoperto! Mi chiedo se era davvero necessario. Non sarebbe stato meglio continuare a tenere nascosta la cosa, come ho fatto finora?».

«Com'è successo?», domandò la cuoca.

«Si parlava dei nostri luoghi di nascita e ognuno diceva il suo», raccontò Bullivant con una certa compiacenza. «Il padrone, il signor Mortimer e io abbiamo trascorso gran parte della nostra vita in questa casa. Mentre per George, come ben sappiamo, le cose sono andate diversamente».

«E come hanno reagito?».

«In apparenza non c'è stata nessuna reazione, signora Selden. Ma sospetto che in realtà fossero piuttosto costernati. Ma, come ho fatto notare al padrone, con stipendi come i nostri qualche piccolo difetto bisogna pur aspettar-selo».

«E George come si è comportato in questa brutta situazione?».

«Meglio che poteva, gli va riconosciuto», disse Bullivant adocchiando l'interessato perché il nome gli aveva ricordato la persona. «Non erano circostanze tali da far emergere qualità nascoste in lui, se pure ve ne sono. Ma è stato onesto a dire la verità».

«Gli fa onore che non si sia inventato una storia».

«Oh be', signora Selden, anche volendo dubito che ne sarebbe stato capace».

«Miriam, intendi lavorare stamattina o prenderti qualche ora di riposo?», disse la cuoca.

Miriam sussultò e si rimise al lavoro.

«A quanto pare queste notizie sul conto di George ti interessano molto», disse la signora Selden con una nota di spregio che Miriam non seppe spiegarsi.

«Non sai proprio niente del mondo, vero, Miriam?», disse Bullivant.

Miriam restò pietrificata per alcuni secondi, come le succedeva ogni volta che Bullivant le rivolgeva la parola. Era una ragazzina di sedici anni dall'aria stolidità, la cui rotondità andava oltre il limite tollerato per la sua età. Aveva un volto rosso e congestionato, occhi grandi e impauriti, braccia piene e rosse e una bocca che, essendo aperta per gran parte del tempo, poteva definirsi anch'essa rossa e rotonda, e lo stesso valeva per il naso. Quando Mortimer l'aveva incontrata per le scale e le aveva chiesto se le piaceva la sua vita, non poteva sospettare che la sua risposta – che non lo sapeva – fosse in effetti la pura verità. Non aveva parametri per formulare un giudizio. La cuoca non le era ostile e Bullivant era quasi gentile con lei: certo, se si fosse presentata un giorno con una faccia diversa, non se ne sarebbe nemmeno accorto, né sospettava quanto lei lo desiderasse. La cuoca si comportava con lei secondo coscienza e Bullivant sapeva solo che era una donna e non era George.

Il personale domestico si componeva di altre due cameriere, che lavoravano al piano di sopra e sembravano non avere nulla a che fare con gli altri: non si degnavano di parlare con George e Miriam e non erano autorizzate a parlare con Bullivant e la cuoca.

«Lei è nata in questa zona, signora Selden?», domandò Bullivant con cortese interesse.

«Sono nata in questa contea, ma in una parte che fa apparire brulli questi luoghi. Lì la campagna è rigogliosa».

«E tu, Miriam?», disse Bullivant dopo un mormorio alquanto melodioso.

Miriam non rispose.

«La tua famiglia abitava da queste parti?», disse la cuoca traducendo per lei.

«Non lo so», disse Miriam.

«E loro lo sapevano?», disse Bullivant con un sorriso.

«Dovrai pur sapere dove sei nata», insistette la cuoca.

«No. Avevo sei mesi quando mi hanno preso».

«Chi ti ha preso?».

«L'orfanotrofio. Hanno stabilito che avevo più o meno quell'età».

«L'orfanotrofio fuori dal paese?», domandò Bullivant.

«Non sapeva che aveva vissuto gran parte della sua vita in quelle condizioni?», disse la cuoca. «Non le sembrava piuttosto evidente?».

«Allora siamo tutti nativi di questa zona», disse Bullivant, che aveva già vissuto una situazione simile e sapeva come comportarsi.

«Ma ti avranno detto almeno dove sei nata», disse la cuoca, che invece non godeva di quel vantaggio.

«No. Mi hanno trovata e basta».

«Davanti alla porta?», chiese Bullivant.

«Sì».

«Ma quale porta?», chiese la cuoca.

«Quella dell'orfanotrofio», rispose Miriam, visibilmente sorpresa che potessero sussistere dei dubbi al riguardo.

«Ma i tuoi genitori ti avranno dato almeno un nome».

«No. Mi diedero il nome della bambina che era morta. Io presi il suo posto».

«Cielo, è davvero una storia triste», commentò Bullivant in tono cantilenante.

«Be', è un nome buono come un altro», disse la cuoca. «E il cognome?».

«Chiaramente non può averne uno, signora Selden», disse Bullivant a voce bassa.

«Sì, ce l'ho. È Biggs, il cognome della bambina morta», disse Miriam.

«Miriam Biggs», disse Bullivant, quasi a congratularsi con la bambina. «Immagino che il tuo nome ti piaccia, vero?».

«No».

«E perché no?», esclamò Bullivant, che lo trovava invece superiore a chi lo portava. «Che nome ti piacerebbe?».

«Un nome come Rose», disse Miriam illuminandosi.

«Scommetto che ti piacerebbe anche Lily», disse la cuoca.

L'espressione negli occhi di Miriam era di per sé una risposta.

«E in cosa pensi di somigliare a una rosa oppure a un giglio?», disse la cuoca provocando in Bullivant un leggero moto di repulsione.

Miriam non trovò le parole per esprimere quanto avrebbe voluto avere qualcosa in comune con uno di quei fiori.

La cuoca si preoccupò improvvisamente del proprio aspetto e si spostò davanti a un vetro per lisciarsi i capelli, osservò la sua fronte liscia e stretta, il naso all'insù, la carnagione olivastra e gli occhi grigi, limpidi, obliqui. Si ritrasse poi con quell'aria sollevata che molti hanno dopo aver constatato che ogni tratto del proprio viso si trova ancora nel posto giusto.

Un'espressione maliziosa, non v'è altro modo di defi-

nirla, attraversò la faccia di Bullivant. Gli era venuta l'idea di chiedere alla signora Selden a quale fiore somigliasse *lei*, ma si trattenne per non essere inopportuno e per salvaguardare i loro rapporti futuri, inoltre gli sovvenne che anche in lui c'era ben poco di floreale.

«E stavi bene all'orfanotrofio, Miriam? Eri felice?», le chiese Bullivant.

«Io sto sempre bene», disse Miriam in un tono che sembrava esprimere delusione.

«E non sei contenta?».

«No, non molto».

«E che c'è di brutto nello star bene?», disse la cuoca.

«Non sono mai stata malata», disse Miriam rammarricata.

«Be', allora lasciati dire che non c'è proprio nulla di desiderabile nella malattia», le disse la cuoca come le fosse stato appena fatto un affronto personale. «Te lo dico io che invece mi sono ammalata spesso, più della maggior parte della gente».

«Mi piacerebbe avere una malattia vera. Ho la sensazione che mi distruggerebbe e mi farebbe rinascere diversa».

«Ma una volta guarita torneresti la stessa di prima», le fece notare Bullivant, che non prendeva molto sul serio il dibattito sull'importanza della buona salute e del suo contrario.

«Ma immagino che non vorresti che il tuo male diventasse una condizione cronica», disse la cuoca. «Io per esempio non posso mai dirmi guarita completamente, nemmeno quando mi sembra di star bene. E non è l'unico problema con cui devo convivere».

«Non tutti abbiamo di che proteggere le nostre povere ossa».

«E non tutte le vacche possono essere magre», senten-

ziò la cuoca, senza celare troppo il suo orgoglio per essere fra queste.

«Non dovresti aspirare alla malattia, Miriam, se ti viene risparmiata», disse Bullivant.

«Inoltre ci sono costituzioni che non tendono ad ammalarsi», aggiunse la cuoca in tono quasi minaccioso. «Sono refrattarie».

Miriam non poteva negarlo.

«E una ragazza florida e sana è più piacevole da guardare», disse Bullivant, nella fallace convinzione di recare un qualche conforto a Miriam, che invece sapeva fin troppo bene di dare alla gente quel tipo di piacere e ne ricavava la sensazione che questo accrescesse le loro aspettative ma non l'opinione che avevano di lei.

«Quanti casi di carità in questa casa!», esclamò la cuoca. «È la prima volta che vengo a contatto con questa realtà. La mia non era certo una famiglia altolocata, ma non ci mancava nulla».

«Gli stipendi, signora Selden, gli stipendi!», disse Bullivant in un sussurro che serviva a eludere l'orecchio di Miriam, ma eluse piuttosto la sua attenzione.

«Be', non ti hanno insegnato poi molto all'orfanotrofio», disse la cuoca osservando il lavoro della ragazza.

«Abbiamo studiato sui libri fino ai sedici anni», disse lei a mo' di spiegazione.

«E tu eri una brava scolara?», chiese Bullivant.

«Se così era, alle promesse non sono seguiti i fatti», disse la cuoca.

«No, non ero brava», le dette ragione Miriam.

«Ora dovresti sapere cosa fare, visto che ti è stato detto molte volte», disse la cuoca.

Miriam in effetti lo sapeva e lasciò la stanza di conseguenza.

«Lo dico sempre: gran parte del mio lavoro è stato ad-

destrare queste ragazze. E ne ho addestrate tante, mi creda!».

«E io posso dire altrettanto, signora Selden. È proprio questo il nostro lavoro».

«Ma i ragazzi non sono così impegnativi».

Bullivant scosse la testa, si alzò e uscì dalla cucina, come per dimostrare quanto fosse falso quell'assunto. Ma la sua ricerca di George dovette essere vana, perché questi comparve in quel momento sulla porta, trovò la cuoca sola e si guardò intorno per controllare che lo fosse davvero e che gli occhi non lo ingannassero. Poi si lasciò andare alle emozioni che lo agitavano e si sedette sulla sedia di Bullivant, mentre lei lo guardava con aria perplessa ma senza pregiudizio. George era pur sempre un uomo, e non era Miriam.

«Ora tutti conoscono il mio segreto, signora Selden».

«Se non hai detto il falso, non hai proprio nulla di cui vergognarti».

«Uno di loro mi ha parlato come un padre, ed è stato il signor Mortimer».

«Ho sempre detto che sotto quell'apparenza batte un cuore».

«Invece lo sguardo del padrone non mi è piaciuto affatto».

«Gli occhi possono essere più freddi del cuore».

«Non mi sbarazzerò mai di questo stigma, signora Selden. Sarà un ostacolo insormontabile sul mio cammino».

«Potrebbe esserlo. Ma ormai te lo stai lasciando alle spalle», disse la cuoca, persuasa che George potesse sentirsi soddisfatto dei suoi progressi.

«Beato chi nasce in una casa rispettabile!».

«Lo ammetto, la mia famiglia si toglierebbe il pane di bocca pur di restare rispettabile».

«Potrei volerle bene come a una madre, signora Selden», disse George d'impulso.

«E allora comportati da figlio e passami quelle forchette», disse la cuoca, che considerava quella replica un buon sistema per rimediare all'eccesso di sentimentalismo. «Col signor Mortimer come padre e me come madre, non potrai più considerarti orfano. Certo, il signor Mortimer e io saremmo una coppia molto mal assortita, dal punto di vista sociale e non solo. Che idea bislacca!».

C'era una sorta di compiacimento nel tono della cuoca, di cui George non era certo responsabile. L'arrivo di Bullivant, che lo fissò con severità, gli evitò ogni ulteriore imbarazzo.

«Sei per caso la padrona oppure la signorina Emilia, George, e hai deciso di trascorrere la mattinata comodamente seduto in poltrona?».

George si alzò e si affrettò a fare quel che il suo personaggio richiedeva, mentre Bullivant prese posto in poltrona senza precisare con quale delle due signore di casa si identificasse.

George era andato nel retrocucina, dove Miriam era affacciata davanti all'acquaio.

«Sbrigati a fare quello che devi fare e lascia il posto a chi ha compiti più importanti. E non farmelo dire due volte, perché non intendo rivolgermi due volte a una come te».

Miriam capì che doveva sbrigarsi e accelerò un poco i suoi movimenti.

«E non metterci tutto il giorno a capire quello che dico», disse George, dando ulteriore prova del fatto che aveva tutte le ragioni per rammaricarsi delle sue umili origini, «perché ho altro da fare, io, e gente più importante a cui rivolgermi».

Miriam considerò quel discorso una ripetizione del primo, e non vi prestò troppa attenzione.

«A chi devo pensare che tu ti stia rivolgendo, Geor-

ge?»», disse una voce dalla porta, dove Bullivant era comparso con la testa leggermente reclinata all'indietro, una posizione che gli permetteva di guardare gli altri dall'alto in basso.

«A Miriam», disse George con una nota di trionfo, supponendo che Bullivant credesse davvero che si stesse rivolgendo a qualcun altro.

«E quando mai hai sentito il padrone oppure il signor Mortimer rivolgersi a una donna con quel tono?».

George andò con la mente ai comportamenti dei suoi datori di lavoro, e restò in attesa di altre parole illuminanti.

«Miriam», disse Bullivant scandendo le parole. «Abbi la cortesia di terminare il tuo lavoro più in fretta che puoi, in modo che George possa usare il lavabo. Ci sono delle faccende che richiedono la sua attenzione, mentre quelle che richiedono la tua sembrano già sbrigate. Ti sono molto grato, Miriam».

Vi fu un silenzio durante il quale Miriam lesse in quell'invito la stessa soverchieria con cui le si era rivolto George.

«Che non accada mai più, George, che io debba assistere a uno spettacolo tanto indecoroso. Una donna, a qualunque classe sociale appartenga, è sempre una donna, e la condotta del padrone e del signor Mortimer ne sono la prova. Certi comportamenti rendono un uomo indegno di chiamarsi tale, e nessuno di noi, non importa quale sia la sua origine, deve farli propri. Ora mi aspetto che tu porga a Miriam le tue scuse».

Bullivant tornò sui suoi passi; Miriam riprese il suo lavoro; George si chiuse in un silenzio che non fu rotto da nessuna parola di contrizione.

«Io ho finito», disse Miriam nel suo solito tono, senza dare troppo peso a un episodio che aveva poco a che fare con la sua vita. «Puoi prendere il mio posto».

George fece quel che gli era stato detto e a labbra strette articolò, senza davvero pronunciarle, le sue scuse. «Ti sono molto grato, Miriam».

Miriam se ne restò lì con le mani in mano, una condizione abituale per lei se nessuno la spingeva a modificarla, e George fu colto da uno dei suoi accessi improvvisi.

«Resterò per sempre rozzo, Miriam».

«Be', rozzo è anche quasi tutto il lavoro che c'è da fare», disse Miriam, ben consapevole di quale fosse il posto di George nello schema generale.

«Ma io mi vorrei migliorare».

«Se tutti migliorassero, non ci sarebbe più nessuno a fare questi lavori», replicò Miriam, che tendeva a essere più loquace con coloro che considerava suoi pari, e George era tra questi.

«Ma chi fa un lavoro migliore gode dello stesso credito di quelli che fanno un lavoro umile? A te non piacerebbe progredire?».

«No, non molto», replicò Miriam, che vedeva nella cuoca il suo supremo punto di riferimento.

«Potresti migliorare la tua condizione con un buon matrimonio», disse George, sforzandosi di immaginare una forma di elevazione che non si basasse sul valore personale.

«Preferirei non sposarmi. Mi piace stare da sola. Qui ho una stanza tutta per me», disse la ragazza, col tono di chi stenta a credere alla sua fortuna. «Ci sono un comò e un tavolo con uno specchio».

«E tu ti guardi allo specchio?»», disse George in un modo che ricordava quello di Bullivant.

«Sì, e vedo me stessa. Non potrebbe essere diversamente».

«E non ti piacerebbe essere migliore?»», domandò George, come se quella visione dovesse spingerla giocoforza ad aspirare a qualcosa di meglio.

«Mi piacerebbe essere diversa».

«Ma non vorresti una condizione inferiore?».

«Certo che no, se non voglio perdere la mia rispettabilità».

«Io non sono diverso da te», disse George cambiando tono. «Voglio elevarmi, ma senza sapere esattamente come, e anche se lo sapessi non cambierebbe nulla».

«Potresti diventare come il signor Bullivant».

«Sì, dovrebbe essere quello il mio obiettivo, eppure non è ciò che desidero».

«Non spererai di diventare come il padrone oppure come il signor Mortimer», disse Miriam in un sussurro, quasi non osasse pronunciare le parole.

«No, non arriverei a tanto. Ma ci sono delle vie di mezzo, sai. Non che vi sia alcun disonore in un lavoro onesto...», George terminò la frase con una nota ironica.

«Nessun disonore, certo», ribadì Miriam improvvisamente poco convinta di quel che diceva.

«E fare il domestico è un lavoro buono come un altro», disse George in un tono simile.

«Be', è vero che gli altri conoscono più cose. Sanno parlare e comportarsi meglio».

«E anche pensare meglio», rincarò George. «Prova a paragonare la mentalità del signor Mortimer con quella di Bullivant. Li ho sentiti parlare, e ho visto all'opera un intelletto vero. Non so che farmene di una copia».

«Ma noi non potremmo essere che questo», disse Miriam. «Io vorrei far bene restando quella che sono. Non sarebbe poi molto, è vero, ma per lo meno sarebbe una cosa reale».

«Non sei così male», disse George osservandola.

«Ma sono di sicuro peggiore di te», replicò Miriam come se fosse una semplice constatazione.

«Be', io non starei a pensarci troppo».

«E invece io ci penso», disse Miriam, come a fargli notare che ognuno aveva i suoi crucci personali.

Bullivant tornò in cucina con aria assorta e preoccupata; nessuno lo notò, ma non aveva importanza perché il maggiordomo era tutto intento in un dialogo con se stesso. Con la cuoca non fece menzione dell'incidente, non sapendo bene come avrebbe preso la sua rivendicazione di privilegi cavallereschi nei confronti di Miriam. Lei lo guardò e non disse nulla, decidendo fra sé che era meglio non chiedere informazioni, almeno non prima del necessario.

Bullivant si sedette, ma non riuscì a sbarazzarsi in fretta delle sue preoccupazioni.

«Sa, signora Selden, dubito che questi ragazzi sapranno adeguarsi ai nostri standard».

«Be', qualcuno deve pur restare ai piani bassi».

«Ma almeno si comportassero di conseguenza! Il ragazzo si sente al di sopra delle sue mansioni, che lei ci creda o no».

«È tipico dei giovani vergognarsi delle cose sbagliate».

«Ma ha ben poco per cui sentirsi superiore. E sul piano personale non gli mancano ragioni di vergogna. Non serve che ne cerchi altre».

«Ma di quelle non possiamo fargliene una colpa», obiettò la cuoca.

«Non sarò certo io a rinfacciare a una persona difetti che dipendono solo dalla fortuna. Non mi riferivo a quelli, infatti».

La cuoca aspettò di sentire a cosa si riferiva invece.

«Esiste un codice di comportamento tra me e lei, tra il padrone e la padrona, tra qualsiasi uomo e qualsiasi donna, e io non tollero infrazioni a questo codice, signora Selden. E non risparmio sforzi per estirparle, non appena le vedo nascere».

La cuoca lanciò un'occhiata a Bullivant, adagiato nella

poltrona, e decise di tenere per sé la replica che subito le era venuta in mente, ovvero che non aveva proprio l'aria di uno che non risparmia gli sforzi.

«E dov'è ora la ragazza?», domandò la signora Selden senza scomodarsi a usare il suo nome.

«Non mi preoccupo di Miriam in particolare, ma delle donne in generale, signora Selden».

«Non mi pare che per il momento Miriam abbia molti titoli per considerarsi un membro della categoria», disse la cuoca, sollevata dal fatto che il discorso fosse scervo da considerazioni personali. «È meglio se andiamo a vedere cosa stanno combinando. Il fatto che lei abbia speso bene il suo tempo non ci garantisce che loro abbiano fatto altrettanto».

La vista di George e Miriam insieme parve dar ragione alla cuoca.

«Stamattina George ha bisogno della tua supervisione, Miriam? Cosa te lo fa credere?».

Miriam non rispose, perché non era sicura di aver capito la domanda.

«E a te, George, cosa fa credere di poter distrarre Miriam dai compiti che le spettano?», disse Bullivant.

«E a te, cosa ti fa credere di poterti impicciare delle faccende altrui, mentre trascuri le tue?», disse George rivolto verso Miriam e l'acquaio.

«Ci siamo messi a parlare», disse Miriam come rendendosi conto solo in quel momento.

«E di cosa parlavate?», chiese la cuoca.

«Parlavamo di quel che ci attende nella vita», rispose George col tono di chi ha tutto il diritto di farlo.

«E possiamo sapere anche noi quali sono i vostri castelli in aria?».

«Non saranno certo granché, dal momento che non riuscite a occuparvi dei vostri doveri quotidiani», osservò

Bullivant. «Vi attende una brusca caduta verso il punto da dove siete partiti, che non era certo un castello, come sappiamo».

«Rimettiti al lavoro e pensa a quello e basta, Miriam», disse la cuoca. «Immaginarti come una rosa o un giglio non ti porterà lontano. Hanno una funzione più ornamentale che utile, e i tuoi doveri sono di ben altra natura».

Miriam se ne andò con aria rassegnata.

Tornata in cucina, la cuoca si mise a cantare un inno religioso con un fervore di cui appariva inconsapevole, scandendo bene versi e parole che di solito ispiravano un trasporto assai più modesto. La fede era il fondamento e la gioia della sua vita, una vita che non mancava di nessuna delle due cose. Aveva scelto di lavorare in quella casa perché non le erano state poste condizioni in materia di fede religiosa. Charlotte pareva persuasa che le opinioni personali della cuoca non fossero affar suo, mentre Emilia, pur non essendo così indifferente, non esercitava il suo potere.

Bullivant si mise a lucidare dei piatti con movimenti meccanici ma non per questo meno efficaci. Di tanto in tanto accompagnava il canto della cuoca, soprattutto nei passaggi che si ripetevano spesso, sempre avendo cura di non sopraffare la voce di lei ma ritenendo che tanta galanteria era sprecata in quella occasione.